

P. BECCHI, *Il principio dignità umana*, Brescia, Morcelliana, 2009, 123 pp.

Paolo Becchi, nel suo *Il principio dignità umana* edito da Morcelliana nel 2009 ed aggiornato nel 2013, esordisce condividendo con il lettore la pregnanza del tema della dignità umana che si impone al centro del dibattito pubblico obbligando alla riflessione l'ambito culturale europeo ed angloamericano. Si tratta di una tematica fondante il cui rilievo filosofico si dispiega in due diverse accezioni: per un verso, indicando la posizione speciale dell'uomo nel cosmo, che gli deriva dall'essere al culmine della scala gerarchica della natura, per l'altro, la posizione da lui ricoperta nella vita pubblica, vale a dire in quella gerarchia costruita e percepita dalla società. Questo duplice volto della dignità umana, ben delineato già da Cicerone nel *De officiis*, è il punto di partenza della ricostruzione storico-filosofica che si dipana nel corso del volume. Attraversato il mondo del cristianesimo con l'idea dell'uomo quale immagine di Dio, si giunge ad una fondazione secolare della dignità con Samuel Pufendorf, secondo il quale è il connotato della libertà morale, e non la sua natura in quanto tale, a conferire dignità all'uomo. In proposito Becchi osserva l'originalità dell'impostazione di Pufendorf, il quale, oltrepassando la concezione di Pascal e preannunciando quella kantiana, evidenzia che la vera essenza umana si compendia, non già, *rectius*, non solo, nel pensiero, bensì nella facoltà morale. Invero, è nell'opera di Kant che emerge con cristallina evidenza che dignità significa capacità di agire nel rispetto delle leggi morali, capacità di trattare «l'uomo sempre come fine mai semplicemente come mezzo», e ciò poiché, a differenza di quanto pensava Hobbes, «tutte le cose hanno un prezzo, ma l'uomo ha un valore inestimabile».

Il *trait d'union* tra il primo ed il secondo capitolo, che affronta il problema della concretizzazione del concetto di dignità nei documenti giuridici, è costruito sapientemente attraverso il richiamo ad Hegel, il quale ha il merito di traslare sul piano giuridico ciò di cui Kant aveva posto le basi sul piano metafisico, «concependo il dovere di rispettare gli uomini come un imperativo giuridico». Secondo il filosofo genovese la legittimazione giuridica della dignità umana risale alla fine della seconda guerra mondiale, potendosene rinvenire un richiamo esplicito nella Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1945, nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948, nonché nella Legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca del 1949, in cui la dignità assurge a "*Grundnorm* di kelseniana memoria". È proprio nella Costituzione tedesca, la quale recupera il concetto di *humanitas* seppellito dall'ideologia nazista, che l'autore percepisce la

trasposizione sul piano positivista degli elementi emersi nella dottrina giusnaturalistica moderna. Si tratta di una prospettiva d'indagine comparatistica che dall'ordinamento giuridico tedesco, in cui la dignità umana si staglia come valore assoluto intangibile, si sposta su quello italiano in cui Becchi, fermo restando il riferimento al valore assoluto, intravede un concetto di dignità esplicitato prevalentemente nella dimensione sociale, vale a dire connesso alla concreta collocazione dell'individuo nella società. In proposito non mancano i riferimenti all'art. 36 Cost. riguardante la retribuzione sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa al lavoratore ed alla sua famiglia, nonché all'art. 41, comma 2, Cost., in cui la dignità è configurata quale limite all'esercizio delle attività economiche.

Nel terzo capitolo l'autore rileva che sul finire degli anni Sessanta in Germania il tema della dignità umana è magistralmente indagato sotto una triplice lente: dal filosofo Ernst Bloch, dal giurista e filosofo Werner Maihofer, nonché dal sociologo Niklas Luhmann. Mentre secondo la prospettiva dei primi due studiosi la tutela della dignità non può prescindere dal soddisfacimento dei bisogni dell'uomo da parte dello Stato sociale, sul presupposto in ordine al quale non può parlarsi di dignità senza la fine del bisogno umano, né senza che si raggiunga uno stato di solidarietà tra gli uomini, l'impostazione di Luhmann si caratterizza per l'idea secondo cui «la dignità è qualcosa da costruire socialmente, è il risultato di “prestazioni di rappresentazioni” con le quali l'individuo si guadagna nella società la propria dignità». In proposito Becchi evidenzia che tali ricostruzioni interpretative risultano funzionalmente orientate a delineare un concetto di dignità che dalla persona intesa astrattamente quale soggetto giuridico, acquisisce una dimensione concreta come individuo subordinato ai rapporti economico-sociali. Emerge l'esigenza di effettiva concretizzazione della dignità che, non potendo rimanere mero discorso, mero enunciato, necessita di operatività, di realizzazione attraverso l'impegno nel creare le condizioni per il suo dispiegarsi, con la conseguenza che può parlarsi di “società decente” con Margalit solo «quando le istituzioni che la formano non offendono il rispetto che ciascun individuo dovrebbe avere di sé». Successivamente l'autore getta lo sguardo sulle derive provocate dalla carenza di un concreto riconoscimento del principio di dignità, osservando che la lesione della dignità umana non consegue solamente a pratiche di tortura, ma anche ad atti di discredito pubblico, nonché, più genericamente, alle ipotesi in cui si reca un *vulnus* al rispetto per la persona. Il focus degli ultimi capitoli si incentra sulla prospettiva dell'uomo considerato in concreto, in relazione alle peculiarità che lo contraddistinguono per il trovarsi in una

fase della vita piuttosto che in un'altra. Il richiamo in proposito non può che essere ai diritti dell'embrione e/o del feto, ai diritti del malato terminale o del paziente in stato di incoscienza, e dunque, alla Convenzione di Oviedo il cui obiettivo precipuo si sostanzia nell'adottare le misure necessarie per garantire la dignità umana nonché i diritti e le libertà fondamentali dell'individuo. La discussione si concentra sul piano bioetico, aprendo una riflessione sulle criticità che si profilano nell'epoca della riproducibilità tecnica della vita umana e richiamando l'osservazione di autori del calibro di Stefano Rodotà secondo il quale, ammessa la libertà di accesso alle tecnologie riproduttive, non può automaticamente discendere che tale libertà «si traduca anche nel diritto di predeterminare le caratteristiche del nascituro, di intervenire nel suo materiale genetico. Il "caso" deve mantenere un suo ruolo nel processo di procreazione». Il discorso sul problema della manipolazione genetica viene affrontato da Becchi citando R. Spaemann, Hans Jonas, Jünger Habermas e Otfried Höffe. In particolare, l'autore evidenzia che mentre Habermas per contrastare i rischi di una genetica liberale, richiama l'idea dell'uomo come immagine di Dio, Höffe, ricordando Kant, giunge ad una fondazione secolare della dignità. Come prospettato da Günter Anders con la suggestione del passaggio dall'*homo faber* all'*homo creator*, il fenomeno del postumano, responsabile dell'erosione del concetto di dignità, infiamma il dibattito attuale perché se da un lato siamo grati alle biotecnologie che consentono di sconfiggere malattie genetiche e di condurre una vita migliore attraverso l'ausilio di protesi ed organi artificiali, dall'altro, è importante non spingersi oltre quel confine, varcato il quale, l'essenza stessa della dignità umana risulta irrimediabilmente compromessa. In proposito spiccano le tematiche cruciali del trapianto degli organi e della morte cerebrale nonché la questione eticamente sensibile dell'eutanasia che vede protagonista il diritto all'autodeterminazione terapeutica del malato. Consapevoli dello scenario prospettato, la sfida proposta dall'autore è quella di ricercare un approccio capace di coniugare la dignità della persona in astratto con le situazioni particolari e contingenti che l'uomo è chiamato ad affrontare in concreto.

SABRINA APA